

L'arcolaio

Quando aprì la porta ed entrò nella casa si rese conto che non era cambiato quasi nulla, sebbene non vi mettese piede da quasi un anno.

Avrebbe voluto cancellare con un tratto di penna quella casa dal suo patrimonio perché non riusciva a venire a capo di una perdita d'acqua che filtrava nel suo appartamento e, come risultato, in quello di una petulante condomina proprietaria dell'appartamento del piano sottostante.

Rita aveva ereditato quella vecchia casa del borgo antico da circa tre anni. L'aveva ricevuta da una lontana zia, deceduta senza altri eredi. Aveva intrattenuto brevi e fugaci rapporti con quella zia di secondo grado e si era sorpresa non poco quando si era ritrovata unica nella linea successoria. Aveva quindi accettato l'eredità senza entusiasmo, tra l'indifferenza e la rassegnazione di chi si ritrova, tra capo e collo, un guaio piuttosto che un beneficio. La rassegnazione si era poi trasformata in un malumore continuo, quando l'inatteso lascito aveva iniziato a elargire problemi, fastidi e grattacapi che sembravano emergere da un contenitore senza fondo. Oltre alla infiltrazione già accertata, si erano presto aggiunte altre onerosità quali vecchie spese condominiali non onorate dalla lontana consanguinea; la lista delle complicazioni si era poi arricchita di vizi e difetti dell'immobile che erano rimasti nell'ombra al momento del suo primo sopralluogo. Si erano così manifestate insidiose crepe negli intonaci e inquietanti macchie di umidità celate dalla carta dei parati. Poi, con una frequentazione più assidua di quella casa, aveva preso a rilevare il rumore prodotto dal morso dei tarli che, inesorabilmente e senza soste, aggredivano lo scarno mobilio.

Rita, di tanto in tanto, dunque, transitava in quella casa che sulla carta era sua ma che, in realtà, non le apparteneva. I suoi soggiorni, intenzionalmente brevi e fugaci, le consentivano comunque di avvertire tutte le antitesi presenti tra la sua esistenza e quella della vecchia zia ...quella donna era infatti rimasta inesorabilmente, quasi spietatamente, inchiodata al borgo antico senza quasi travalicare i vicoli e le piazzette del centro storico... la sua vita invece trascorsa a fare e disfare valige, salire e scendere da aerei e treni, nella vorticoso migrazione di chi vuole essere, ad ogni costo, cittadino del mondo.

Rita era una donna del terzo millennio...ambiziosa, scaltra e intelligente, fin da giovane aveva manifestato un talento eccezionale per le materie scientifiche e la sua formazione si era conclusa con una Laurea in Chimica conseguita con lode. Aveva poi vinto una borsa di studio in un prestigioso ente di ricerca che poi aveva provveduto ad assumerla con un regolare contratto di Ricercatrice. La sua vita era tutta impostata sui criteri che privilegiavano il lavoro, l'impegno, il risultato e, soprattutto, la carriera.

Rita, in sostanza, andava a mille ma andava da sola. Poco spazio era riservato agli affetti, soprattutto quelli maschili, che venivano consumati occasionalmente, con foga, piuttosto che con passione. Comunque, con il timone della vita in mano si sentiva appagata, soddisfatta e realizzata. Tutto era nel suo pieno controllo e ogni fatto o accadimento della giornata erano sempre gestiti con efficienza e profitto. L'unico ambito nel quale non aveva trovato piena soddisfazione era stata la cura di un eritema localizzato nel lobo dell'orecchio destro che si gonfiava di continuo procurandole un fastidioso prurito.

All'inizio aveva attribuito la causa di quella infiammazione a qualche intolleranza alle placcature dei metalli degli orecchini. Aveva dunque sostituito i monili con altri realizzati in metalli più puri, nobili e costosi.... l'eritema però non era regredito, costringendo Rita a intraprendere una lunga trafila di analisi cliniche e visite mediche, fornite prima da specialisti e poi dai luminari delle varie discipline.

Nonostante il ricorso a tutte le risorse della scienza medica, l'eritema di Rita era rimasto arroccato in una dimensione imperscrutabile e non mostrava alcun cenno di regressione.

“Stress” - qualcuno aveva sentenziato - senza però che lei concordasse con quella diagnosi. La fisiologica pressione cui si sottoponeva era l'inevitabile prezzo da pagare per condurre la vita in quel modo e non conosceva alcuna alternativa per procedere diversamente.

Rita, alla fine, si era dunque vista costretta a convivere con quel tormentoso fastidio, unico neo in una vita perfetta.

La casa che aveva acquisito faceva parte di un pregiato complesso antico, confinante con la chiesa, dove era stata battezzata e dove da piccola andava, insieme alla lontana zia, nelle fredde mattine dei mesi invernali. Quelli sì che erano giorni freddi...in inverno l'acqua delle pozzanghere ghiacciava e i cappotti sembravano inadeguati rispetto al compito di proteggere dal gelo.

“Quando sarò grande - diceva tra sé e sé - inventerò un tessuto capace di tenermi al caldo” ...e intanto cercava rifugio dalla tramontana gelida dietro le maestose mura del palazzo Colonna dove, e la zia non mancava mai di ricordarle questo evento, alcuni secoli prima era stato firmato un importantissimo trattato di pace. Non che la loro famiglia avesse avuto un ruolo o un merito per quella vicenda ma, il fatto che la Storia fosse passata da quelle parti, nobilitava il piccolo mondo della zia nel quale il destino e le avverse circostanze della vita la avevano di fatto esiliata.

Quel giorno Rita era tornata al borgo subissata dalle telefonate dalla condomina che si lamentava perché le infiltrazioni d'acqua provenienti dal suo appartamento erano peggiorate.

“Speriamo si tratti di un piccolo problema del tetto” pensava Rita mentre guidava verso il borgo. “Speriamo si tratti solo di qualche tegola da sostituire ...auspicava cercando di tenere lontana dalla mente l'idea di dover affrontare pesanti riparazioni alle murature interne a sue spese per una casa che, in fondo, non le interessava minimamente.

Arrivata al borgo, aveva parcheggiato la macchina in piazza e aveva da subito iniziato a scrutare le falde nella speranza di poter identificare, già dal basso, la porzione di tetto danneggiato dal quale potesse essersi originata l'infiltrazione. E si era spostata in più punti della piazza, cercando così di ottenere una migliore visuale che potesse rivelarle l'ubicazione della falla. I tentativi però si erano dimostrati vani...l'edificio era troppo alto perché una tegola rotta potesse essere identificata dalla strada.

I suoi movimenti, prima misurati e poi più agitati, avevano attirato l'attenzione di un uomo che se ne stava affacciato a una finestra che dava sulla piazza.

“Posso essere di aiuto?” – aveva alla fine proferito quello che doveva essere rimasto incuriosito dalle insolite movenze di Rita.

Rita, in realtà, avrebbe voluto tagliare corto e liquidare l'offerta appena ricevuta...ma l'ennesima telefonata della petulante condomina che chiedeva ragguagli sulla situazione la convinsero a interloquire con lo sconosciuto.

"Dal mio appartamento filtra acqua nel piano sottostante e sto cercando di capire se c'è un problema nel tetto..."

"Se c'è una perdita dal tetto non deve guardare sopra le tegole ma sotto..." – disse l'uomo che sembrava sapere il fatto suo.

"E cosa dovrei fare?" – chiese Rita con un pizzico di disappunto per aver fallito l'approccio corretto al problema.

"Deve cercare di raggiungere il sottotetto e da lì verificare se c'è l'evidenza del passaggio dell'acqua".

"Ma io non so come arrivare al sottotetto...e poi non ho neanche una scala..." - replicò Rita.

"La scala non è un problema...io ne ho una qui sotto, nella cantina" – continuò lo sconosciuto che nel frattempo aveva aperto di più le ante della sua finestra abbozzando un sorriso.

Rita non era una sprovveduta. Ben sapeva che non avrebbe mai potuto utilizzare una scala da sola per ispezionare un sottotetto; sapeva anche che, a quel punto, la conversazione con lo sconosciuto aveva raggiunto un bivio cruciale. Poteva troncare il dialogo con una qualunque motivazione oppure andare avanti nella conversazione accettando però il fatto che uno sconosciuto, alla fine, entrasse in casa sua anche se con una scala in spalla. Ma il sorriso dello sconosciuto era cordiale e Rita non oppose altri indugi.

"Ma lei mi darebbe una mano a fare questo controllo? Io non saprei neanche da che parte iniziare..." – disse Rita superando di slancio ogni ulteriore remora.

"Non si preoccupi...io sono il principe dei sottotetti" – disse lo sconosciuto con un sorriso che da cordiale si era fatto accattivante.

E così Rita e lo sconosciuto, che si chiamava Renato, si inerpicarono nel sottotetto attraverso una botola che non era stata del tutto coperta dalle ripetute mani di vernice che, nel tempo, erano state passate sulla travatura del soffitto.

Arrampicarsi sui pioli della scala fu piuttosto complicato ma niente rispetto alla difficoltà di penetrare attraverso la botola in un ambito che sembrava essersi estromesso dal mondo.

Le ragnatele erano ovunque ed una fitta coltre di polvere si era adagiata su ogni anfratto rendendo tutto omogeneo e indistinguibile.

Rita non poté trattenere uno strillo quando la sua scarpa urtò contro un piccolo mucchietto cotonoso che nascondeva delle piccole ossa.

"Tranquilla...non c'è niente da temere ...deve essere lo scheletro di un piccione rimasto prigioniero in questa trappola".

“Oddio che schifo!” – proseguì Rita - che intanto cercava di tenersi lontana da ogni piccolo rilievo che si presentasse davanti ai suoi piedi.

S’aggirarono guardinghi sul vasto tavolato guardando in basso per schivare le insidie nascoste dalla polvere e in alto per cercare di individuare eventuali macchie di umidità rivelatrici di una falla tra le tegole.

“Ecco il buco!” – esclamò ad un tratto Renato mentre indicava con un dito una porzione di tetto dove le assi erano palesemente marcite “Dovrà chiamare un bravo muratore ma una giornata di lavoro dovrebbe essere sufficiente a riparare il tutto”.

Rinfrancata dalla lieve entità del danno e soddisfatta per il buon esito della operazione, Rita stava per calarsi di nuovo attraverso la botola quando i suoi occhi vennero catturati da un telo disteso in un angolo della soffitta che lasciava intravedere un qualcosa di tondeggiante.

Nonostante volesse venire via di lì al più presto, abbandonò il piolo della scala sul quale era già poggiata e si indirizzò verso il telo sagomato. Lo rimosse con cautela per non sollevare eccessivamente la polvere e vide materializzarsi sotto i suoi occhi un oggetto che non aveva mai visto. Più che una componente del mobilio, sembrava piuttosto una sorta di attrezzo, fatto di un legno scuro e rustico composto di pochi elementi decisamente grossolani.

Mentre Rita scandagliava con la mente le sue conoscenze per cercare di classificare l’oggetto, intervenne Renato a cavarla dall’impaccio: “Un arcolaio...deve essere veramente antico”.

Per Rita, donna del terzo millennio, avvezza agli scali internazionali e ai fine settimana trascorsi sulle spiagge del Mar Rosso, la parola arcolaio suonava vuota e priva di senso.

“E che cosa è un arcolaio?” – domandò confessando la sua completa ignoranza sull’argomento.

“Era utilizzato dalle donne per la filatura ma non ne so molto di più” - fu lo scarso contributo di Renato, incapace di fornire ulteriori informazioni.

La mente di Rita rimase sospesa per un attimo. Cosa doveva fare? Riposizionare il telo e seppellire di nuovo quell’arcano attrezzo oppure prenderlo con sé per posizionarlo nel porticato della sua bella villetta di campagna?

“Lo prendo e me lo porto a casa...lo abbino a quell’arazzo peruviano che ho comprato il mese scorso a Porta Portese” – fu il sintetico pensiero di Rita con il quale sanciva il destino dell’arcolaio per gli anni a venire.

“Mi aiuteresti a portare questo arcolaio giù di sotto?” – chiese Rita a Renato che era passata al” tu” più confidenziale e sfoderando quell’ampio sorriso che di solito sfoggiava quando voleva ottenere qualcosa dai suoi interlocutori.

“Sì certo...non dovrebbe essere complicato” – replicò Renato che già gongolava nel constatare che poteva essere ancora utile a quella sconosciuta che schivava goffamente scheletri di piccione.

Rita, Renato e l’arcolaio raggiunsero il piano sottostante e poi ciascuno riprese la sua strada. Rita offrì un compenso a Renato per i suoi servizi ma quello rifiutò sdegnosamente:

“Il principe dei sottotetti non può accettare denaro...mi offrirai un caffè la prossima volta che capiti da queste parti” – si congedò Renato con una energica e cordiale stretta di mano.

Rita rientrò a casa soddisfatta per aver finalmente trovato la causa della infiltrazione. Avrebbe subito ingaggiato un muratore e si sarebbe così liberata dalle pressanti richieste della petulante condomina. Non senza difficoltà estrasse l'arcolaio dall'abitacolo dell'autovettura e lo depose nel porticato così come aveva stabilito. Dopo averlo posizionato, si compiacque di quella sua decisione perché l'arcolaio era un oggetto davvero insolito, molto originale e, soprattutto, mai visto nelle case delle sue amiche. Prese uno straccio e diede una bella spolverata all'attrezzo, che nonostante la sua vetustà, sembrava integro in ogni sua parte.

“Chissà come lo utilizzavano” – si domandò mentre cercava di comprenderne il funzionamento. Non indugiò comunque su quei pensieri perché si sentiva più a suo agio con le formule chimiche che con la manualità spicciola.

Quella sera andò a dormire sollevata...la giornata era stata proficua e tutto era andato per il meglio...sarebbe stata una giornata perfetta se non ci fosse stato il martellante fastidio di quel maledetto eritema che non accennava a placarsi.

I giorni successivi andarono come previsto: il muratore riparò il danno, la condomina petulante si tranquillizzò e Rita riprese la sua vita...riunioni all'estero, corse con i taxi per raggiungere gli aeroporti, cene consumate nei migliori ristoranti ma sempre in piena solitudine. E l'eritema che non voleva saperne di regredire.

E venne uno di quei fine settimana nei quali Rita amava portare a compimento tutto ciò che era rimasto in sospeso. Annaffiò le piante, diede una occhiata alla posta rimasta nella cassetta, dispose un paio di bonifici per altrettante bollette scadute. Poi le venne in mente che doveva ancora abbinare l'arcolaio all'arazzo peruviano e si apprestò alla bisogna.

Quando si trovò di nuovo al cospetto dell'arcolaio si ripropose la domanda che si era già fatta: “Chissà come lo utilizzavano” – pensò senza però trovare, questa volta pensieri che la distogliessero dal quesito. Prese così a esaminare la pedana, la piccola asticella che collegava questa alla ruota e infine questa al rocchetto sommitale.

Per quanto però si arrovellasse per trovare la soluzione, l'utilizzo dell'arcolaio rimaneva inaccessibile come una fortezza impenetrabile.

Non tollerando l'idea che la sua mente arguta venisse sconfitta da un banale attrezzo domestico decise di indagare facendo ricorso alle infinite risorse fornite da internet. Ebbe così a disposizione un buon numero di tutorial e video che illustravano come impiegare quell'attrezzo che risultava essere stato molto diffuso, a livello domestico, per la tessitura. In tutti i filmati esaminati, il processo era sempre lo stesso: l'arcolaio, come una calamita magica, richiamava la lana grezza e restituiva un filato integro, ben strutturato e dal calibro regolare che, attraverso una serie di rotazioni concatenate si arrotolava intorno al rocchetto. La visione dei filmati e fotografie reperite in rete le fece anche stimare che il suo

arcolaio, massiccio, grezzo e senza fronzoli, doveva essere molto antico: “Inizi dell’800” – stimò Rita dopo averne visionato diverse altre tipologie, dalle fogge e dimensioni più disparate.

“Chissà quante donne della mia famiglia lo hanno usato” – si articolò poi il suo pensiero rafforzando in lei la determinazione a vincere la sfida.

Acquisite le necessarie nozioni teoriche era però necessario trasferirle alla fase pratica. A tal fine era necessario reperire una matassa di lana grezza, senza la quale non avrebbe potuto completare l’esperimento.

Anche questa necessità venne soddisfatta consultando un motore di ricerca che elencò una cospicua lista di fornitori di lana grezza.

Rita selezionò quello che accettava anche ordini di modeste quantità e attese, con una certa trepidazione, il corriere incaricato alla consegna.

Il pacco con la matassa grezza fu consegnato un giovedì. Quello era il giorno in cui di solito Rita pianificava il fine settimana. Per quello imminente, aveva già ventilato l’ipotesi di volare a Salisburgo per un concerto di musica di Mozart ma qualcosa in lei la indusse a rinunciare all’ipotesi del viaggio oltre alpe. Ormai la sua priorità era svelare il segreto dell’arcolaio e tessere il suo primo gomitolo. Solo così avrebbe potuto vincere la sfida e sentirsi appagata.

E venne il sabato mattina...sbrigate le faccende Rita si dispose davanti all’arnese, assicurò un batuffolo all’apposito gancio, fece pressione sul pedale dando stimolo alla ruota. Di lì in poi fu come se l’arcolaio si rianimasse dopo un lungo letargo ...iniziò infatti ad operare come fosse animato di una sua prodigiosa autonomia. Una energia nascosta richiamava la matassa grezza trattenuta dalle mani di Rita e, attraverso il transito nel macchinario, restituiva un bel filato solido e compatto. Invasa da uno stupore infantile, Rita osservava rapita quelle evoluzioni ingegnose che, attraverso semplici passaggi, davano forma all’informe. All’inizio dare continuità alla procedura non fu semplice: “Tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare” – si ripeteva Rita alle prese con gli strappi alla matassa e agli intoppi che ogni tanto ostacolavano un flusso continuativo. Poi piano piano però prese confidenza con le forze, le pause le pressioni necessarie per assicurare che il filato procedesse spedito e, in capo a poche ore, procedeva spedita come una tessitrice di professione.

“Che meraviglia” – si sussurrò quando ebbe terminato di dipanare la prima matassa. Aveva trascorso l’intera mattinata protesa verso l’attrezzo, rapita, quasi ipnotizzata da quelle movenze semplici, ripetute, instancabili e prolificue. L’arcolaio l’aveva proiettata in una dimensione nuova della mente dove pensieri e preoccupazioni svanivano, annullati dalla semplice premura di fornire un quantitativo regolare di lana all’arcolaio.

Tenne un po’ in mano il primo rocchetto di filato. Lo trovò bello e ben fatto, come una cosa fatta ad arte. Inoltre, non sapeva spiegarsene le ragioni, si sentiva bene come non le capitava da tempo.

Quella fu solo la prima mattinata di una lunga serie di analoghe che si susseguirono nelle settimane successive. Ormai Rita non aspettava altro che il suo sabato mattina per sedersi all’arcolaio e ripetere quella magica trasformazione della ruvida lana grezza in morbido filato. Niente più fughe, nessuna evasione all’estero. Solo e soltanto il suo arcolaio. Con il tempo aveva infatti realizzato che quello non era più solo la replica di un procedimento di economia domestica. Seduta al pezzo, aveva infatti preso

a fare congetture sulle donne della sua famiglia che prima di lei si erano dedicate alla medesima incombenza.

Quante mani avevano toccato quelle superfici? Quante storie avrebbero potuto raccontare quei legni levigati dall'usura? Quanta vita era fluita attraverso quei congegni? Era come se, finalmente, le donne della sua famiglia avessero preso a farle compagnia...Rita non si sentiva più sola...le nonne, le bisnonne, le trisavole...erano tutte sedute lì con lei e le facevano, in qualche modo, avvertire la loro tacita presenza.

Tutte quelle ascendenti le facevano intravedere un passato fino allora semplicemente ignorato, fatto di avvenimenti piccoli e grandi, di passioni, di delusioni e di speranze. Quanto lavoro c'era stato dietro a quell'arcolaio? E quanti risultati erano stati conseguiti per merito di quell'umile lavoro? Forse qualche figlio era stato sfamato...forse aveva consentito a qualcuno di frequentare una scuola...forse ad un altro l'acquisto di un paio di scarpe nuove...Rita ormai, disconnessa dal presente, navigava nella rete del passato, immateriale, impalpabile ma straordinariamente affollata di persone ed eventi.

Ormai, il sabato, non era più sola e – incredibile a dirsi – il suo eritema aveva preso a migliorare.

Passarono altre settimane e poi i mesi. Rita ormai padroneggiava il procedimento della tessitura attraverso il quale realizzava bellissimi gomitoli di morbida lana che regalava orgogliosa alle stupefatte amiche e colleghe.

“L’hai fatto tu? Non ci posso credere!” – era il commento che si sentiva fare regolarmente da quelle che beneficiavano dei suoi regali.

“Non l’ho fatto io...l’ha fatto l’arcolaio” – si schermiva Rita che non voleva attribuirsi meriti che non le competevano.

E così gomitolino dopo gomitolino la sua serenità si potenziava, accompagnata da una migliore qualità delle relazioni intrattenute con il prossimo e provando l'inedito piacere di fare qualcosa – a titolo gratuito - per gli altri.

Un giorno una collega, al termine di una di quelle riunioni di lavoro nelle quali Rita era solita mostrare i denti, le chiese in maniera diretta: “Ma che ti è successo? Sembri un'altra ...non hai mai alzato la voce e hai la pelle del viso distesa e più luminosa...ma non sarai incinta?”

“No ...che dici...non sono incinta” – arrossì Rita che non poteva ammettere che quel suo sostanziale cambiamento era dovuto alle sedute davanti all'arcolaio trascorse a dialogare in silenzio con le sue antenate le cui mani avevano tanto a lungo impugnato quei legni da impregnarne a fondo le fibre. E non riusciva neanche ad ammettere con sé stessa che il suo eritema era sparito. Dopo anni di analisi, cure dispendiose e ricerche infruttuose l'eritema si era semplicemente dissolto, liberandola da un subdolo tormento che l'aveva infastidita e impensierita per anni.

Una nuova condizione psicologica, una più matura e consapevole serenità, una ormai insperata guarigione...tutto era iniziato in quel suo vecchio appartamento del borgo antico dove aveva trovato l'arcolaio. L'attrezzo e le sue rotazioni avevano funzionato come un vettore che l'avevano riportata verso le sue autentiche radici, da lei sempre banalizzate e disconosciute.

E ora al borgo voleva tornare perché era lì che voleva stabilirsi definitivamente, in un luogo che potesse finalmente considerare la sua casa. Ma voleva tornare con un progetto ambizioso, trasformare il suo vecchio appartamento in un centro di miglioramento economico e culturale della sua gente. Poi, auspicabilmente, con l'aiuto della locale amministrazione avrebbe anche avviato un moderno centro di ricerca dove poter perseguire il suo vecchio sogno di bambina: realizzare un tessuto sintetico caldo, a basso costo e rispettoso dell'ambiente che avrebbe poi fatto da volano per un ulteriore progresso e sviluppo.

E poi venne un altro sabato, giornata nella quale Rita si dedicava alle sue questioni rimaste in sospeso:

“C'è ancora quel famoso caffè da prendere con il principe dei sottotetti” – pensò ridacchiando tra sé e sé.

Si mise in macchina e, lungo la strada, si imbattè in un pesante temporale che aveva oscurato l'aria con nuvole cariche e minacciose.

Il tergicristallo sembrava impazzito mentre Rita cercava di guadagnare qualche squarcio di visibilità attraverso il parabrezza battuto dalla pioggia.

Poi, in prossimità del borgo, le nubi si diradarono lasciando il passo ad ampie schiarite associate a una prepotente ondata di luce.

Nel cielo, ancora carico di umidità, si formò un enorme e spettacolare arcobaleno che sembrava un promettente auspicio per i suoi giorni a venire.

E Rita pensò di nuovo a quel caffè che stava per andare a consumare....

“Chissà.... “